

<http://www.intratext.com/ixt/itasa0000/IDX019.HTM>

<http://www.intratext.com/ixt/itasa0000/P7J.HTM>

<http://www.intratext.com/ixt/itasa0000/P7K.HTM>

SANT'ALFONSO MARIA DE LIGUORI

AVVERTIMENTI AI SACERDOTI CHE ASSISTONO I CONDANNATI A MORTE*



* Il testo a stampa è reperibile in *Opere di Sant'Alfonso Maria de Liguori*, Pier Giacinto Marietti editore, vol. IX, pp. 872 - 874, Torino 1880. *Avvertimenti ai sacerdoti che assistono i condannati a morte* è un opuscolo del 1775. Per alcuni vocaboli o espressioni del testo italiano settecentesco di Sant'Alfonso, si è preferito qui un adattamento, che lo renda meglio intelligibile all'uomo contemporaneo. N.d.r.

Introduzione

In queste pagine del 1775 Sant'Alfonso suggerisce come affrontare quei peccatori, per i quali non esiste più il rischio di recidività o di occasione prossima: i condannati a morte.

Egli si era occupato dei condannati a morte fin dalla sua giovinezza, iscrivendosi nel 1725 alla Congregazione *Compagnia di Sancta Maria succurre miseris*, chiamata anche dei *Bianchi della Giustizia: "Bianchi"*, perché portavano tunica e cappuccio bianchi; "*della giustizia*" perché davano amore e pietà a coloro dei quali la società pretendeva fare "giustizia".

Dal 1525 la Compagnia aveva in Napoli la propria sede, in una cappella dell'Ospedale degli Incurabili, con il compito di assistere spiritualmente e circondare di tenerezza i condannati, nei giorni precedenti l'esecuzione. Ogni volta che un usciere della giustizia portava il fatale biglietto, quattro fratelli, a turno, accompagnati da tutti quelli che potevano unirsi a loro - ne occorrevano almeno tredici - partivano in processione per la Vicaria, mormorando i sette Salmi penitenziali; prendevano teneramente in cura *l'Afflitto* e lo circondavano, pregando insieme, mentre scendeva al Mercato, al luogo dell'esecuzione. I *Bianchi* raccoglievano con pietà rispettosa il corpo di qualsiasi suppliziato, lo portavano processionalmente al loro oratorio tra la salmodia triste e implorante dei *Miserere* e dei *De profundis*, celebravano per lui l'Ufficio e la Messa esequiale e lo seppellivano come un fratello, come un figlio. Quei poveri sventurati morivano tutti con evidenti segni di pentimento e di speranza.

Spesso il condannato a morte lasciava vedova e figli che piangevano nella vergogna e nella miseria; e i *Bianchi* se ne prendevano cura, questuando in gruppi di otto per la città tutti i sabati, dopo che ognuno aveva contribuito di tasca propria.

Sant'Alfonso non farà molte confidenze riguardo a questo macabro ministero, da lui esercitato per otto anni, ma, oltre ad alcune pagine nelle sue opere pastorali, redigerà per i sacerdoti che assistono i condannati, un piccolo

compendio pratico, dove affiorano commossa pietà e grande esperienza di questi tragici colloqui intimi❖.

È opera di gran carità l'assistere ai moribondi, ma di molto maggior merito è l'assistere ai condannati alla morte, per la maggior compassione ch'essi meritano, trovandosi in tale stato. Si vedono i miserabili la morte davanti agli occhi, che fra due o tre giorni deve torli da questo mondo. Scrisse San Paolo: *Qui consolatur nos in omni tribulatione nostra, ut possimus et ipsi consolari eos qui in omni pressura sunt, per exhortationem etc.*¹ Ci esorta l'Apostolo a consolare coloro, *qui in omni pressura sunt* [che si trovano in qualsiasi genere di afflizione]. E chi mai più afflitto da tutte le parti, e più degno di compassione può trovarsi, che un povero malfattore già condannato a morire tra breve per i suoi misfatti? Si trova il misero circondato dai ministri della giustizia in un fondo di carcere, abbandonato dai parenti e dagli amici:

1. Si vede afflitto dal timore dell'Inferno meritato per tanti suoi peccati.
2. Si vede afflitto nel dover morire per mano di un carnefice in età, in cui sperava di vivere per molti altri anni su questa terra.
3. Si vede afflitto nel dover perder la vita giustiziato in pubblico, con una morte vituperosa [infamante].
4. Si vede afflitto dalla passione [pena] di lasciare i parenti, genitori, moglie e figli poveri, e senza guida.

A rispetto [dinnanzi] pertanto di tutte queste afflizioni deve il sacerdote procurare con tutta la sua diligenza di consolarlo.

Primieramente [per prima cosa] pertanto avverta di astenersi di parlare al condannato del rigore della Divina Giustizia, e di simili cose di terrore; gli ponga dinnanzi agli occhi la Divina Misericordia e la volontà che ha Dio, che tutti si salvino. Onde dal principio in cui si abocca [fin da quando inizia a parlare] col condannato gli dica, chiamandolo col suo nome: *N. allegramente* [animo!]; *Iddio ti vuol salvo; ti chiama a lasciar questa vita di miserie, per condurti all'altro mondo, dove ti vuol rendere felice per tutta l'eternità. Or fatti una bella confessione; basta che tu ti penta delle offese che hai fatte a Dio, ed egli sta con le braccia aperte per abbracciarti e farti per sempre contento* [eternamente felice] *nel Paradiso.*

❖ Théodule Rey Mermet, *Il Santo del secolo dei lumi. Alfonso de Liguori (1696-1787)*. Città Nuova Editrice. Roma 1982, pp. 201-203. Cfr. <http://www.intratext.com/ixt/itasa0000/P7J.HTM>

¹ San Paolo, II Lettera ai Corinzi 1, 4. “Egli che ci consola in ogni nostra tribolazione: affinché noi pure possiamo consolare coloro si trovano in qualsiasi genere di afflizione, mediante la consolazione”.

Dopo queste parole poi ed altre di coraggio procuri di consolarlo circa le mentovate [menzionate] afflizioni, che possono tenerlo perturbato.

Circa il punto 1. In quanto al timore di dannarsi per la mala vita fatta, lo consoli, dicendogli che Dio non vuole la morte del peccatore, ma che si converta e viva nella vita eterna. *Nolo mortem impii* (egli dice) *sed ut convertatur, et vivat*². In altro luogo dice che quando il peccatore si pente di averlo offeso, egli si scorda di tutti i suoi peccati: *Si impius egerit poenitentiam, omnium iniquitatum eius non recordabor*³. Parlando a gente rozza non occorre dir passi latini; appena può addursi qualche passo, ma breve, a qualche condannato che fosse uomo di lettere. Sèguiti poi [il sacerdote] a dargli confidenza [fiducia], mettendogli avanti Gesù crocifisso; onde può dirgli: *Ma come possiamo noi diffidare del perdono, mentre Gesù Cristo è morto per perdonare i peccati? Non veni vocare iustos, sed peccatores*⁴. Ed in altro luogo dice Gesù Cristo ch'egli non sa discacciare ognuno [nessuno] che viene pentito ai piedi suoi: *Eum qui venit ad me, non eiiciam foras*⁵. Dice di più⁶, ch'egli va cercando la pecorella perduta e, quando la trova, se la stringe sopra le spalle. Abbiamo poi la Madre di Dio, Maria, che va cercando i peccatori per portarli a Dio. Ella rivelò a Santa Brigida che, quando un peccatore a lei ricorre, non guarda i peccati che ha fatti, ma l'intenzione con cui viene; e dice che, quando viene risoluto di emendarsi, ella si prende cura di sanargli tutte le piaghe fatte dai suoi peccati e gli ottiene di far pace con Dio.

Se poi dicesse il condannato, ch'egli muore con poca confidenza [speranza], perché muore senza aver fatta penitenza di tante sue colpe, gli risponda: *Figlio mio, sappi che l'accettare la morte in penitenza dei propri peccati, è la penitenza più grande e più cara a Dio che gli si possa offrire.* Accetta dunque la morte dalle mani di Dio e, con questo solo atto fatto di cuore, il Signore ti perdonerà tutte le pene che ti sei meritate per le offese che gli hai fatte.

Circa il punto 2. Quanto all'afflizione di dover morire prima del tempo, gli dica ch'egli deve ringraziare Dio, che non l'ha fatto morire prima, quando stava in peccato, in tanti pericoli che ha passati; ed ora lo fa morire avvalorato [rinvigorito] con i Santi Sacramenti e con tanta speranza di salvarsi. E che, se avesse seguitato a vivere, per i mali abiti fatti [per le cattive condotte tenute], morendo in altro tempo, difficilissimamente si sarebbe salvato.

Circa il punto 3. In quanto al morire con una morte svergognata [ignominiosa], gli dica doversi egli consolare, che muore come morì Gesù Cristo, il quale era Figlio di Dio,

² Ezechiele 33, 11: “Io non voglio la morte dell'empio, ma che l'empio si converta e viva”.

³ Ezechiele 18, 21-22: “Ma se l'empio farà penitenza, nessuna delle colpe che ha commesso sarà ricordata”.

⁴ Vangelo secondo San Matteo 9, 13: “Non sono venuto a chiamare i giusti, ma i peccatori”.

⁵ Vangelo secondo San Giovanni 6, 36: “Colui che viene a me, non lo scaccerò”.

⁶ Vangelo secondo San Matteo 18, 12: “Se un uomo ha cento pecore e ne smarrisce una, non lascerà forse le novantanove sui monti, per andare in cerca di quella perduta?”.

Signore del mondo, e morì svergognato [vergognosamente] su una croce, giacché la morte sulla croce era allora la morte più obbrobriosa che vi era per i condannati. Lo esorti pertanto ad unire la morte sua con la morte di Gesù Cristo, e così l'offra a Dio. Si narra di un condannato a morire sulla forca che, confessandosi egli ad un buon sacerdote, gli disse ch'egli era veramente [in verità] innocente di quel delitto che gli avevano apposto [per cui l'avevano condannato]; onde il confessore gli propose di volerlo aiutare a far conoscere la sua innocenza; ma il condannato rispose: No, padre, io da tanti anni prego Gesù Cristo che mi faccia morire svergognato [ignominiosamente], come volle morire lui sopra una croce; egli mi ha fatta la grazia, e voi me ne volete privare? Voglio morire svergognato [vergognosamente], perché così morì Gesù Cristo mio.

Circa il punto 4. Quanto poi alla pena di lasciare la famiglia abbandonata, gli dica che se lui si salva, come deve sperare, meglio potrà aiutare i suoi parenti dal cielo, che non li avrebbe aiutati vivendo. Oltreché [oltre al fatto che] non lascerà Dio di soccorrerli. Iddio che li ama assai più di quello ch'egli [stesso] può amarli.

L'angustia più grande per i sacerdoti che assistono ai condannati [a morte] è quando trovano qualcuno ostinato, che non vuole convertirsi, dicendo che non può perdonare i nemici che sono stati causa della sua condanna. Accadendo ciò, deve il sacerdote fargli capire che, se non perdona e muore con l'odio nel cuore, muore certamente dannato. Il Signore ha detto: *Dimittite et dimittimini*⁷. Chi perdona è perdonato. Onde può dirgli: «Figlio mio, sappi che se tu perdoni, stai certo che ti salvi, perché Dio ha promesso di perdonare chi perdona il suo nemico. Se poi non vuoi perdonare, sappi che la giustizia pure si eseguirà e morirai certamente dannato. Tu vorresti che Dio ti perdonasse tante offese che gli hai fatte e poi non vuoi perdonare al tuo nemico, come Dio ti comanda? Che dici? Dici, che non t'importa che vai all'Inferno? Ah, figlio mio, tu parli così, perché non sai che viene a dire [cosa vuol dire] Inferno. Un'ora d'Inferno è più tormentosa, che se uno patisse per mille anni tutte le pene e dolori che vi sono in questa terra. Non ti far ingannare dal demonio, che per questa via vuole trascinarti a quella fossa di fuoco. E sappi, che se ti danni per quest'odio che tieni, nell'Inferno la tua maggior pena sarà il pensare, che se lasciavi l'odio, ti saresti salvato; ma, arrivato che sarai all'Inferno, vedrai che non vi sarà più rimedio alla tua dannazione per tutta l'eternità. Via su, vinci questa tentazione, perdona tutti per amore di Gesù Cristo, il quale è morto per te e sta per abbracciarti, se tu perdoni per amor suo».

Se poi il condannato dice che non può perdonare i giudici, perché questi ingiustamente l'hanno condannato, gli dica che i giudici sono obbligati a far la giustizia, ed a far [pronunciare] la sentenza secondo le prove che trovano fatte nel processo; ond'egli ingiustamente odia i giudici.

Più difficile poi sarebbe a convertirsi un condannato che, per l'abisso dei suoi eccessi, fosse giunto a odiare Dio. Ma pure bisogna aiutarlo, [per] quanto si può. Il condannato

⁷ *Perdonate e sarete perdonati* (Vangelo secondo San Luca 6, 37).

dice che Dio lo odia, e che l'ha creato per mandarlo all'Inferno, e perciò gli ha mandate tante disgrazie. Il sacerdote gli risponda: «No, figlio mio, Iddio non odia te, ma il peccato tuo; leva il peccato, e Dio non ti odierà più. E sappi che, quantunque al presente tu odi Iddio, egli ancora ti vuole bene ed è pronto ad abbracciarti e a darti il Paradiso, se tu gli domandi perdono e l'ami. Non è vero che Dio ti ha creato per l'Inferno; ti ha creato per il Paradiso; sei stato tu quello che hai voluto farti reo dell'Inferno con le offese che gli hai fatte; e Dio, con tutto ciò [ciò nonostante], è pronto a perdonarti, se tu ti penti d'averlo offeso. Come dici [puoi dire] che Dio t'odia, quando egli è morto crocifisso per l'amore che ti ha portato? Amalo dunque, figlio mio, non lo odiare più, perché non se lo merita. Lo esorti poi, vedendolo ancora ostinato, a ricorrere alla Santissima Vergine e gli faccia dire: *Maria, Madre di Dio, vedete ch'io sto vicino a dannarmi: voi mi potete aiutare; abbiate pietà di me*».

Tutte queste parole e riflessioni sono buone; ma quando si trova qualche condannato ostinato, più che le parole, bisogna accrescere le orazioni: il sacerdote lo raccomandi a Gesù Cristo, alla Divina Madre; e lo faccia raccomandare a più comunità di religiosi; procuri anche di far celebrare più Messe per la di lui conversione. Poiché tali infermi difficilissimamente si guariscono, senza molte orazioni.



I confrati dei *Bianchi della Giustizia* tenevano inoltre i Registri delle esecuzioni, annotando i nomi, le professioni e le motivazioni delle condanne di coloro che finivano sotto la scure del boia della Vicaria o sulla forca di Piazza del Mercato, a Napoli. Custodivano inoltre gli oggetti dei condannati a morte.



**San Giuseppe Cafasso (1811-1860) torinese,
Patrono dei carcerati e dei condannati a morte.**



Sopra e sotto. Napoli. Ospedale degl'Incurabili. La settecentesca scala a tenaglia che introduce nell'Oratorio dei Bianchi della Giustizia. Questa Confraternita assistette almeno 4mila condannati a morte nell'arco di quattro secoli, dall'istituzione del pio ufficio, fondato dal frate francescano San Giacomo della Marca nel 1473, fino alla soppressione delle Confraternite, seguito alla Rivoluzione francese e ai regimi liberal-massonici ottocenteschi. Nel caso della Confraternita dei Bianchi della Giustizia fu il Governo risorgimentale sabauda a ordinarne la liquidazione, nel 1862, dopo l'invasione garibaldesca del Regno delle Due Sicilie.



Sopra e sotto. L'Oratorio di Sancta Maria succurre miseris, a Napoli, destinato all'assistenza ai condannati a morte, è uno straordinario scrigno d'arte barocca. Con affreschi di Giovanni Balducci, Giovan Battista Benaschi e Giacomo Sansi. Mentre sull'altare, in marmo policromo e stucchi dorati, opera di Dionisio Lazzari, troneggia la statua della Santissima Vergine col Bambino, opera di Giovanni di Nola. L'aula rettangolare è cinta sui lati da stalli lignei finemente intagliati, dove sedevano i confrati.





La Cappella minore dell'Oratorio di Sancta Maria succurre miseris si caratterizza invece per la ricca decorazione in stucchi bianchi e dorati sulla volta e per gli affreschi illusionistici alle pareti. Sopra l'altarinò, entro una icona marmorea, è collocato il dipinto della *Madonna della Purità*, commissionato nel 1650 dai confratelli al pittore Pacecco de Rosa.



Oratorio di Sancta Maria succurre miseris, a Napoli. La sala della vestizione, totalmente affrescata nel 1720 da Paolo De Matteis (sua è la scena centrale sulla volta, raffigurante *Il Cristo Risorto e Il trionfo della Santa Croce*).



La seicentesca statua, detta *la scandalosa*, rappresenta con impressionante realismo una ragazza sfigurata dalla sifilide, con i suoi effetti devastanti sul volto. Mostra inoltre i primi segni del disfacimento del corpo *post mortem*, i vermi necrofagi e i ratti che si avventano sul cadavere, nutrendosene. Opera a mezzo busto in cera, conservata al Museo delle Arti Sanitarie, in Napoli, fu realizzata per scoraggiare le giovani donne dall'intraprendere l'attività della prostituzione. Il canonico Celano narra che questo *memento mori*, tipicamente barocco, veniva mostrato alle "giovani pericolanti". In particolare alle ragazze, figlie dei condannati, che per fame o miseria potevano essere tentate dalla prostituzione come a una via facile di sopravvivenza.



Sopra e sotto, in un particolare. La giacobina fanatica Eleonora De Fonseca Pimentel, che aveva avallato tutte le follie dei rivoluzionari francesi e dei collaborazionisti della cosiddetta *Repubblica Partenopea*, viene condotta alla forca in Piazza del Mercato, a Napoli (20 agosto 1799). Si notino sullo sfondo i *Bianchi della Giustizia* che assistono la rea. Dipinto celebrativo di epoca risorgimentale (1868) di Giuseppe Boschetto, conservato nel palazzo della Provincia di Napoli.

